

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi,  
le organizzazioni e i fatti descritti nel romanzo sono frutto  
dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia.

Titolo originale: *The Paris Apartment*

Copyright © 2014 by Michelle Gable

All rights reserved

Published in agreement with the Author,

c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto

Prima edizione: ottobre 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7096-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpote, Roma

Stampato nell'ottobre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Michelle Gable

# Un favoloso appartamento a Parigi



Newton Compton editori

*A Dennis. Per tutto.*

# PART UN



# Chapitre I

Voleva soltanto andarsene dalla città.

Quando il capo le si avvicinò furtivamente e pronunciò le parole «appartamento», «Nono Arrondissement» e «una tonnellata di robbaccia del diciannovesimo secolo», April pensò subito: «vacanza». Ci sarebbe stato da lavorare, certo, ma non aveva importanza, sarebbe andata a Parigi. E come sapeva ogni scrittore, poeta, pittore e, sì, anche i valutatori di mobili, era il luogo perfetto per una fuga.

La squadra di Parigi era già lì. Olivier ne era a capo. April se lo immaginò proprio in quel momento, intento ad aggirarsi per l'appartamento, con il tablet in mano, a digitare appunti con le lunghe dita ossute. Aveva chiamato i rinforzi da New York perché aveva bisogno di una perizia in più; evidentemente, sul posto non aveva a disposizione esperti di mobili soddisfacenti. Secondo il capo di April, quell'appartamento di sette stanze conteneva «abbastanza pezzi per arredare una dozzina di bordelli d'alta classe». Le aspettative di Peter non erano alte. Quelle di April invece sì, ma per motivi diversi. E si sbagliavano entrambi.

## Chapitre II

Mentre suo marito si annodava la cravatta e si raddrizzava le maniche della camicia, tirando e allisciando per rendere ancora più immacolato il proprio aspetto, April faceva i bagagli per il volo notturno che l'avrebbe fatta atterrare al Charles de Gaulle. Solitamente era una viaggiatrice efficiente e ben organizzata, ma quel trasferimento di un mese stava mettendo a dura prova le sue valigie. Non era mai stata fuori per più di una settimana, ma, a quanto sembrava, nelle due ore che erano passate tra la «tonnellata di robbaccia» e l'acquisto del biglietto aereo, qualcuno doveva aver fatto sapere a Peter che quell'appartamento aveva qualcosa di speciale. «Resta lì per quanto riterrai necessario», le aveva detto. «Possiamo estendere il biglietto di ritorno».

April glielo avrebbe ricordato in seguito.

«Qual è il problema?», le chiese Troy, notando la sua fronte agrottata. Strattonò di nuovo la camicia.

«I bagagli. Non so se ho vestiti a sufficienza. Un mese. A Parigi. Di giugno. Il che significa che la temperatura può cambiare di quindici gradi a giorni alterni. Come dicono, non si va a Parigi per il clima».

April sollevò lo sguardo, puntandolo sul gemello sinistro di Troy, che rifletteva la luce del lampadario sopra di loro. Era un'abitudine ormai consolidata, per lei, "valutare" gli oggetti, e dovette trattenersi dal calcolare quanto potesse valere quel pezzetto di onice e platino. Non desiderava certo l'improvvisa scomparsa del marito; non necessariamente, comunque, e non certo per ottenere un'eredità. Piuttosto, le sue valutazioni mentali erano una deformazione professionale, dovuta al fatto che lavorava per la più grande casa d'aste del mondo.

«Che significa quello sguardo accigliato?», le chiese Troy, ridacchiando piano. «Ho messo i gemelli sbagliati?»

«No. Ci stanno benissimo. Perfetti».

April scostò lo sguardo, contenta di non essersi specializzata in ninnoli ereditati da vecchi raggrinziti e brontoloni, e perciò di non avere la capacità di valutare gli accessori del marito. Comunque, aveva sicuramente una laurea ad honorem, duramente guadagnata, se si trattava di valutare Troy Vogt. E questo le bastava per sapere che quei gemelli, che il marito indossava in occasione di alcuni particolari eventi al lavoro, erano inestimabili per lui. Per il resto, non aveva voglia di considerare quello che il fatto di indossarli rivelasse su chi poteva esserci a quell'evento.

«Sono... sommersa». April scosse la testa, fissando la valigia, ma senza riferirsi strettamente a maglioni e sciarpe.

«Viaggia leggera», le suggerì Troy. «Puoi sempre comprare qualcosa in più quando sarai lì. A Parigi, intendo».

Lei sorrise. «Questa è la tua risposta a tutto, vero? Compra qualcosa in più».

«Perché, c'è qualcosa di male?», replicò lui, ammiccando, mentre si spostava verso lo specchio a figura intera, lasciandole una leggera pacca sul sedere mentre passava. «Sei davvero una moglie rara».

Una "moglie" rara. Quella parola, "moglie", la sorprese, anche se non avrebbe dovuto. Adesso aveva un nuovo significato. *Moglie.*

«Non che a nessuno importi», continuò Troy, «a parte a tutta Wall Street, ma la mia filosofia del "compra di più" è il motivo per cui la recessione è stata la cosa migliore che potesse capitare alla mia compagnia e ai nostri investitori».

«Che atteggiamento affascinante», commentò April, cercando di scherzare. Non c'era stato molto umorismo in casa loro, di recente. Tutto sembrava scricchiolante, vuoto. «Chi non vorrebbe che fosse un furbo speculatore di Wall Street a convincere tutti della validità di un'idea?».

Lui scoppiò a ridere e si infilò la giacca dello smoking. Continuò a guardarsi allo specchio, ridacchiando tra sé e sé, mentre April infilava un ultimo paio di ballerine nella valigia rigida.

«Be', a proposito di furbi speculatori di Wall Street», riprese Troy, con allegria costruita, «sembra che tu abbia avuto di nuovo una fortuna sfacciata».

«Una fortuna sfacciata?». April si raddrizzò contro il comò



(*Giorgio III, mogano, arrotondato, 1790 circa*) mentre dava un'occhiata alla valigia, valutandone il peso potenziale. «In che senso?».

Non sembrava troppo pesante.

Inspirò profondamente. Immaginando di avere spalle larghe e forti come quelle di una nuotatrice olimpica, invece di quelle esili e delicate che possedeva, provò a sollevarla dal letto. Piombò subito sul pavimento, a mezzo centimetro dal frantumare il piede sinistro.

«Ad aver evitato un altro infortunio da bagagli, tanto per cominciare», ribatté Troy. «Ti rendi conto che quella valigia è più grossa di te, vero? Tesoro, hai già ottenuto un fortunato biglietto aereo. Non c'è bisogno che ti rompa un piede, per evitare di venire a uno dei miei orribili eventi di lavoro».

«Oh, via, non sono così male». April si asciugò la fronte, per poi spostare la valigia su un lato.

«“Non così male”? Sono terribili, e lo sai benissimo. Le altre mogli ti invidieranno a morte».

Le altre mogli. E cosa pensavano, le altre mogli? Cosa pensavano, quando immaginavano Troy? Quando immaginavano lei?

«Sei proprio fortunata», continuò Troy. «Parigi ti salverà. Da un'altra terribile serata in compagnia di un mucchio di robot capitalisti».

«Oh, sì, quei maledetti capitalisti». April roteò gli occhi e riprese, in un'imitazione ben poco riuscita del tipico accento inglese: «Sono cosìiii fortunata a evitare quella gentaglia e la loro volgare ossessione per il vile denaro! Non hanno *affatto* classe».

Sperò a quel punto di aver nascosto a dovere la tristezza con quel debole tentativo di fare dell'umorismo. Si sentiva davvero fortunata. Ma non perché avrebbe evitato un noioso evento di lavoro e lo stretto contatto con la crema (alquanto insopportabile) di Wall Street.

No, riusciva a chiacchierare senza problemi con i migliori di loro, anche se non sapeva cosa era successo sui mercati asiatici la mattina precedente. Riusciva perfino a tollerare l'ultima arrivata tra le “mogli trofeo”, che finiva sempre per ubriacarsi di champagne e per trascorrere metà della serata a sorprendersi dei suoi vari diplomi, inevitabilmente strillando a tutti gli invitati nei paraggi: «La moglie di Troy si è laureata in mobili!».

Ma non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui la sua laurea in storia dell'arte era stata scambiata per un diploma da artigiano. Troy non le aveva quasi mai chiesto di accompagnarlo, di recente. Tutte le volte faceva "solo un salto" a eventi che "non erano per coppie", o altrimenti "troppo noiosi" per lei. Era questo il problema. Troy la definiva fortunata, diceva che si era salvata, ma lei non si sentiva molto grata di aver evitato una situazione a cui non si era mai aspettata di partecipare. O peggio, nella quale la sua compagnia non era neanche desiderata.

Troy aveva smesso di portarla con sé quando le cose tra loro andavano relativamente bene. Ora, chissà? Forse non era proprio contemplato che fosse invitata. Alla fine, si sentiva "fortunata" e "salva" perché quel biglietto per Parigi le impediva di pensare all'ennesimo invito mancato. Non doveva chiedersi se fosse dovuto a qualche motivo in particolare.

«Devi lavorare di più su quell'accento», commentò Troy, mentre la affiancava.

«Per la cronaca...», gli scostò con un gesto secco il braccio quando tentò di aiutarla con la valigia, «mi piacciono i tuoi eventi. La gente che li frequenta è interessante. E i discorsi molto accesi».

«Che bugiarda».

Tornò a specchiarsi e si guardò con soddisfazione. April non aveva mai capito se lo facesse perché sospettava che lei lo stesse guardando, o perché invece credeva che *non* lo stesse guardando.

«Cosa è successo di tanto importante da costringerti a partire stasera stessa, comunque?», le domandò, con un tono di finta nonchalance che rivelò una certa dose di sospetto.

«Sai come vanno queste cose». April si domandò se si fosse reso conto di quella sua circospezione. «Emergenze che riguardano i mobili. Devo essere lì prima che le compagnie rivali sappiano della vendita».

«Ma di solito parti per una settimana, dieci giorni al massimo, e comunque mai con così poco preavviso. Insomma, è un po' sconcertante vedersi arrivare un messaggio che dice soltanto "devo partire stasera" e poi tornare a casa e trovare tua moglie che fa i bagagli per stare via un mese».

Davvero? Avrebbe voluto chiederglielo. Era sul serio così sconvolto?

In circostanze normali, avrebbe potuto scherzare sul fatto che era *lui* quello fortunato, ora, con la moglie fuori città e tutto. Ma certe cicatrici erano ancora troppo fresche, e la loro prognosi a lungo termine incerta.

«Anche a me ha sorpreso tutta questa urgenza», ammise infine. Ed era vero, ma era anche contenta. «Secondo la squadra che è già a Parigi, è una scoperta davvero interessante. Una donna è morta nel Sud della Francia, ma aveva un appartamento a Pigalle che apparteneva alla sua famiglia da più di un secolo. Non ci hanno mai abitato, ma l'hanno affittato per un centinaio d'anni».

Mentre parlava, le spalle iniziarono a rilassarsi, la mandibola a perdere rigidità. Sapeva ancora come navigare in quelle acque.

«La donna», continuò, «quella che è morta, non era stata nella casa dal 1940. E non ci è stato nessun altro. Continuo a pensare di aver ricevuto informazioni inesatte. Forse c'è stato un errore nel riportare le date, e in realtà l'appartamento è disabitato dal momento di qualche divorzio burrascoso alla fine degli anni '90».

Fece una smorfia, senza poterla trattenere, quando pronunciò la parola “divorzio”, ma ormai era troppo tardi. Non poteva rimangiarsela. E dire che era sempre stata così attenta a evitarla!

«Settant'anni!», cinguettò, la voce che saliva, acuta, verso i soffitti di quattro metri. «È inimmaginabile!».

«Non so», ribatté Troy, stringendosi nelle spalle, senza tradire alcuna emozione nella sua espressione fredda e indecifrabile. «Probabilmente la stessa cosa capita di continuo anche a Manhattan. Ci sono appartamenti che restano chiusi mentre avvocati e compagnie immobiliari pagano ogni mese le spese in automatico, e nessuno si fa domande in merito».

«Ma se le farebbe, se fossero come questo appartamento! A quanto pare, è pieno zeppo di mobili e dipinti, e praticamente di ogni oggetto appartenuto alla famiglia da prima della seconda guerra mondiale».

«E c'è qualcosa di valore?»

«Olivier pensa di sì, altrimenti non mi avrebbe chiamato lì. Se non altro, è tutta roba mai finita sul mercato. Neanche i tedeschi

ci sono entrati». April scosse la testa, sorpresa. «Insomma, verrebbe da pensare che almeno un membro della famiglia, magari un giocatore d'azzardo o un tossicodipendente pieno di debiti, possa aver voluto mettere le mani su quella roba, a un certo punto».

«A meno che non sia ciarpame». Troy raccolse il cellulare e mandò un messaggio. La sua fronte fino a quel momento liscia si increspò. «Un mucchio di roba affastellata da una specie di incettatrice parigina», continuò, anche se ormai aveva già chiuso l'argomento.

April sospirò.

«Ah, tesoro, ma io scherzo», riprese lui, sempre pronto a ritrattare, come per un riflesso condizionato. «Sembra tutto molto intrigante. Davvero».

Quel sospiro? Non intendeva neanche tirarlo fuori, in realtà.

«Sì. Intrigante». Agitò una mano come a ripulire l'aria. Fu un gesto appena accennato, ma bastò a distogliere almeno per un attimo l'attenzione di Troy dal telefono.

«I tuoi anelli», disse, accennando alla mano della moglie e agrottando la fronte. «Sono nella cassaforte?».

April annuì e fissò l'anulare nudo. Nessuno indossava i propri gioielli più preziosi in Europa, giusto? Non era un gesto che riguardava il loro matrimonio, ma soltanto il suo lavoro. Mordendosi un labbro, sbatté le palpebre per scacciare l'improvviso bruciore che le assaltava gli occhi.

«Troy, senti...», tentò, ma lui era già tornato a digitare messaggi al telefono.

Di colpo, fu il cellulare di April a squillare. L'auto l'aspettava di sotto. Lanciò uno sguardo al suo attraente marito, alla loro bellissima casa e pensò a quanto era stata felice. Per un po', la sua vita era stata piena di speranza e di allegria. Il *suo* appartamento aveva già tutto ciò che potesse desiderare. Settant'anni? Aveva sperato di restarci più a lungo. Per sempre.

«Mi mancherai», disse Troy, affiancandola di nuovo, mentre lei infilava il cellulare nella borsa di pelle che aveva riempito per il viaggio.

Mentre la abbracciava, e il suo perfetto odore maschile riempiva l'aria intorno a loro, April tentò di inalarlo. E cercò di non

pensare a quando e se avrebbe provato di nuovo sensazioni così fisiche e intense di lui.

Troy la baciò con delicatezza sui capelli.

«Non voglio che tu parta», mormorò, sospirando forte. «Forse potresti attendere. Solo per qualche giorno...».

Sembrava così sincero.

«Oh, non temere», replicò lei, scostandosi dall'abbraccio. «Tornerò presto».

## Chapitre III

April non avrebbe mai più dimenticato l'odore di quell'appartamento.

Settant'anni non sembrarono più niente, una volta che vi ebbe messo piede. Quell'odore faceva pensare più a un intero secolo, sempre che gli odori potessero avere un'età. Inalò appena, e di colpo il sentore di polvere e profumo le riempì gli occhi, il naso e la bocca. Quella fragranza dolciastra e fastidiosa le sarebbe rimasta in gola per mesi. La vista dell'appartamento... ancora di più.

La casa era nel Nono Arrondissement, sulla Rive Droite, nelle vicinanze dell'Opéra Garnier, delle Folies Bergère e del quartiere a luci rosse di Pigalle. Quella era la Parigi più pittoresca e famosa, quella degli scrittori, degli artisti e dei registi. April sospettava che anche l'appartamento dovesse essere pittoresco e pieno di vita, una volta, prima che il tempo lo coprisse di polvere e oblio.

Durante il volo sopra l'Atlantico, aveva letto e riletto il materiale che Sotheby's aveva compilato per lei. L'appartamento consisteva di sette stanze: un'anticamera, un salotto, una sala da pranzo, due camere da letto, un bagno e una cucina. Nelle foto, non era molto grande, ma la sua opulenza era chiara: alti soffitti di legno, carta da parati damascata rosa, modanature dorate.

Ma quelle stampe patinate non avevano niente a che vedere con la realtà. Ora, immersa in quell'aria soffocante, si sentiva sopraffatta. Tutti quei mobili, stanze e stanze piene di mobili. Troy aveva ragione, pensò con un sorriso: quella donna era stata sul serio un'incettatrice. Ricca e appariscente, a quanto pareva, ma comunque un'incettatrice. Per la prima volta nella sua carriera, si domandò se avesse le capacità per affrontare quel lavoro.

Avanzando con cautela in mezzo a quel labirinto di mobili, sentì delle voci sul retro dell'appartamento. Era ansiosa di incontrare Olivier e cominciare il lavoro, ma per quanto avesse voglia di

mettersi a correre, restò quasi in punta di piedi, spostandosi con attenzione sullo stretto sentiero che si dipanava in mezzo a quella che sembrava una collezione pressoché infinita di specchi, poltrone e quadri appoggiati in giro, per non parlare dei mammiferi e degli uccelli impagliati. Il suo inventario mentale si mise immediatamente all'opera.

Dieci cauti passi e due metri più avanti, si ritrovò a osservare una scrivania Luigi XVI con dettagli in metallo dorato, un paio di sedie di mogano Giorgio III, un tappeto Carlo X di manifattura Savonnerie e un incredibile candeliere d'oro di metà diciottesimo secolo. Tutto gibboso e contorto, quell'oggetto sembrava dotato di vita propria. Pareva quasi sul punto di srotolarsi e colpire qualcuno.

A ogni svolta c'era una nuova sorpresa. Accanto a oggetti che sarebbero stati considerati antichi già un secolo prima, trovò uno struzzo impagliato di quasi due metri e un pupazzo di Mickey Mouse abbandonato nell'angolo dietro all'animale imbalsamato. Spiando i colleghi dalla fessura di una porta, aggirò uno spettacolare scrittoio laccato in nero e oro e rischiò quasi di sbattere contro uno scaffale poco appariscente e funzionale, pieno di carte e documenti.

«Ah, madame Vogt», esordì una voce. «Benvenuta a Parigi. Si è evitata la pioggia».

April oltrepassò la porta e trovò Olivier con altri due uomini. Le sembrava di aver già visto uno di loro in un'asta a New York. Lavorava in qualche modo per Sotheby's, e lei ricordava fin troppo bene i suoi modi da ubriaco e i molteplici tentativi di palpare la sua assistente. Ma forse si sbagliava con qualcun altro.

«*Bonjour*», rispose. «Mi fa piacere rivederla, Olivier».

«*Bonjour*, madame Vogt!», esclamò il francese dall'espressione subdola. «Come vanno le cose a New York? Sono mesi che cerco di tornarci».

Oh, adesso ricordava! Si chiamava Marc, ed era davvero quello che ci aveva provato spudoratamente con la sua assistente, Birdie. Cercò di tenere a bada il ringhio che le saliva alle labbra, scambiandosi con lui i consueti due baci sulle guance e borbottando i soliti convenevoli in francese, a mezza voce, sperando che il suo disprezzo venisse confuso per un po' di caro vecchio distacco parigino.

Accanto a Olivier e a Marc se ne stava un uomo alto e magro,

con lisci capelli scuri e una camicia color lavanda. April non poté fare a meno di seguire le eleganti cuciture dell'indumento che si infilava teso e preciso in un paio di pantaloni gessati. Sgranò appena gli occhi, nel notare fianchi e torso dello sconosciuto, davvero invidiabili; sporgeva il petto in un modo che trasmetteva sicurezza, arroganza o qualcosa d'altro che non avrebbe saputo definire. Stava già iniziando ad arrossire, quando notò la sigaretta che gli pendeva dalle labbra.

«Non può fumare qui dentro!», esclamò. La più minuscola scintilla avrebbe potuto ridurre in cenere l'intero appartamento, questo era ovvio. «La spenga! Subito!».

L'uomo ridacchiò, lasciò cadere il mozzicone e lo schiacciò sotto una lucida scarpa elegante. Prima di poterci ripensare, April si chinò a prenderlo dal pavimento, per poi agitarlo in aria, ad assicurarsi che fosse del tutto spento.

«Vedo che è un'antitabagista convinta», commentò lui, con un sorrisetto divertito, mentre April si ficcava in tasca il mozzicone.

«È con noi», intervenne Olivier, in tono di spiegazione, o forse di scusa. «April Vogt. La nostra specialista di mobili europei».

«Ah», rispose l'intruso privato della sua sigaretta, con un forte accento francese. «*L'Américaine*».

«April Vogt», ripeté lei, tendendogli la mano. Lui fece di nuovo quel sorrisetto di poco prima, annuì e poi l'attirò a sé per i due baci canonici. Sapeva di tabacco costoso e colonia ancora più costosa. April si ritrovò spiazzata da quel gesto tradizionale ma inevitabilmente personale.

«Lui è Luc Thébault», spiegò Olivier. «Il legale di madame Quatremer».

«Madame Quatremer?»

«La defunta. Questo appartamento era suo».

«Non è del tutto esatto», intervenne Luc, appoggiando un braccio sullo schienale di una sedia. April rabbrivì vedendone crollare il valore sotto quel tocco inesperto e incurante. «Tecnicamente, non rappresento madame Quatremer, ma la proprietà. Di solito, non permettono ai defunti di ingaggiare un avvocato. Comunque, questo appartamento era di sua nonna. Madame Quatremer risiedeva a Sarlat, e non è mai stata qui, come potrà aver notato dalle condizioni dell'interno».



«E monsieur Thébault ci ha chiamato a valutare gli oggetti», soggiunse Olivier. «Cosa di cui gli siamo molto grati».

«E dovrete, infatti». Luc si rivolse ad April. «Lei...». Sembrò scansionarla da capo a piedi. «...potrebbe quasi passare per francese. Non me lo aspettavo...».

April gli offrì un debole sorriso. Anni prima, dopo essere riuscita a ottenere un posto come curatrice di un museo di mobili del diciottesimo secolo a Parigi (ormai chiuso), aveva studiato come farsi scambiare per parigina. O meglio, come non sembrare troppo americana. Doveva vestirsi con abiti di sartoria alla moda e scuri, così dicevano i libri; pezzi da mettere insieme con facilità, da indossare con nonchalance, come se fosse stato un accostamento del tutto naturale e privo di sforzi. E questo, pensò, era più o meno anche il suo *aspetto fisico*. Alta, scura, snella, fatta di linee essenziali e pulite. I capelli, gli occhi, il naso: tutti assemblati in modo piuttosto casuale; pezzi di base, senza dubbio. Per spiccare, le bastava una sciarpa vivace e una maglia a righe, che era la Regola Numero Due per impersonare una francese.

«Non mi dice niente, madame Vogt?»», domandò Luc. «Non è cialtriera come mi aspettavo. Pensavo che gli americani non facessero che chiacchierare tutto il tempo».

Mosse una mano imitando il becco di un'anatra.

«Scegliamo le parole con più attenzione degli altri, a quanto pare». April alzò il mento e poi si girò. «Dunque, Olivier. Sembra che abbiamo parecchio lavoro da fare».

Lanciò uno sguardo alle sue spalle e sbirciò verso un tavolo di malachite Luigi Filippo appoggiato contro un glorioso divano in noce Luigi XVI. Sgranò gli occhi. I tesori sembravano moltiplicarsi di fronte a lei.

«Alcuni di questi pezzi... sono incredibili», ammise, in tono quasi reverenziale, e al tempo stesso triste.

Pensò al museo fallito e aggrottò la fronte. E se invece fosse rimasto in piedi? Se lei fosse riuscita a restare a Parigi per un altro mese o due? Aveva conosciuto Troy al Charles de Gaulle, mentre andava via dalla città. Le si era seduto davanti nella sala d'aspetto della Air France, un incontro casuale, perché non le era mai capitato prima di trovarsi nella sala d'aspetto della business class, prima di quel momento, e tantomeno si era mai lasciata avvicina-

re da uno sconosciuto in un posto simile. Al tempo, si era detta che, se proprio doveva lasciare una città con la coda tra le gambe, almeno avrebbe potuto farlo con stile. Inesplicabilmente, Troy l'aveva trovata affascinante e non era scappato alla vista di quella giovane donna dai capelli scuri che lottava per trattenere le lacrime e liberarsi del primo sogno da adulta che aveva avuto.

«Non c'è bisogno di piangerci su, madame Vogt», commentò Luc, in quel momento. «È soltanto mobilia».

«Non stavo piangendo», scattò lei. «E “solo mobilia”? Ma per favore! Si potrebbe riempire un museo soltanto con i pezzi presenti in questa stanza».

«Non pensi ai divani e alle scrivanie, madame Vogt», dichiarò Olivier, schioccando le dita e attirando l'attenzione di April. Indicò il punto davanti a sé. «Vede questo dipinto?».

April aggirò Luc e si portò verso Olivier. Davanti a lui, appoggiato a una parete, c'era il ritratto di una donna. Il dipinto era alto quasi quanto lei, e anche se la donna era di profilo, era decisamente stupenda.

Appoggiata a un divanetto color malva, aveva lo sguardo puntato in lontananza, distolto dal punto di vista del ritrattista. Aveva capelli castani, leggermente scompigliati, raccolti in modo così blando che erano più le ciocche libere che quelle legate. Portava un abito rosa, pieno di balze e davvero magnifico, che le avvolgeva la parte inferiore del corpo come la coda di una sirena. Nonostante la spettacolarità del vestito, tuttavia, i gioielli della donna erano molto poco appariscenti, e pochi, e il suo volto era di una bellezza limpida e pura.

«È bellissima», mormorò April; la sua mente ancora catalogava i mobili, ma i suoi occhi restarono fissi sul dipinto. «Semplicemente bellissima».

«Bellissima. Sì. Ma lo vede? Capisce di cosa si tratta?».

April vi si avvicinò, e si ritrovò in mezzo ai raggi del sole.

«Per favore, potete chiudere le imposte?», chiese, sollevando inutilmente la borsa per farsi scudo dalla luce che penetrava dal vetro. «Dobbiamo fare attenzione, con gli oggetti che ci sono qui dentro».

«La donna», la incalzò Olivier. «Madame Vogt. Il dipinto».

April si fermò. Osservò con più attenzione questa volta, notan-

do di nuovo i gioielli spartani della donna (un sottile filo di perle, un anello per mano) e anche il suo scollo piuttosto vertiginoso e aggressivo. Se quel dipinto fosse stato una foto moderna, qualcuno l'avrebbe potuta ingrandire per notare un accenno di capezzolo visibile.

E poi lo vide. Il colore. La pennellata. Quel tocco inconfondibile. «Oh, mio Dio», sussurrò, serrandosi le mani sotto le ascelle. Avrebbe voluto toccarlo. Avrebbe voluto disperatamente toccarlo. Era uno dei principali motivi per cui era stata attratta da quel tipo di studi e di professione. C'erano cose su cui poteva mettere le mani, mentre le persone normali non avrebbero mai potuto farlo.

«Che ne pensa?», domandò Olivier. Era una sfida, non una domanda. Voleva i dettagli. Voleva confrontare le conclusioni.

«Boldini», sussurrò lei. «Credo che sia un Boldini. Ma non può essere. Lo è?»

«Sì!». Olivier batté le mani, quasi cantando per la soddisfazione. Aveva trovato sia il ritratto che la persona giusta per fare il lavoro. Si girò verso Marc. «Vede? Era come le avevo detto. Insisteva: “*Non, c'est impossible!*”, ma madame Vogt la pensa come me».

«Pensavo che fosse esperta di mobili», puntualizzò Marc.

Luc sbuffò. April gli lanciò, senza volerlo, un'occhiataccia.

«Sì, be', conosco anche qualche altra cosa, oltre ai mobili», dichiarò.

Insomma, non si trascorrevano anni a prendere vari diplomi e lauree in storia dell'arte o a vivere a Parigi, per quel che importava, senza imparare a riconoscere un minimo Giovanni Boldini. Il “Maestro della pennellata” era stato, un tempo, il più famoso ritrattista del mondo. Alla fine del diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo, non eri qualcuno finché Boldini non ti ritraeva. Quella donna doveva essere stata qualcuno.

«Non ricordo questo suo dipinto», ammise April. «Il ritratto di madame Juilliard, di lady Colin Campbell, della duchessa di Marlborough, e diversi di donna Franca Florio. Ma non di questa donna».

April sentiva il cuore martellarle nel petto, ora. Le piaceva Boldini. Le piaceva molto. Non si poteva mettere in dubbio il suo talento da ritrattista. Ma, sebbene avesse visto più di una decina di suoi dipinti di persona, non si era mai sentita così. Quella donna

era bellissima, certo. Ma c'era qualcosa di più. Aveva un carisma inequivocabile.

«Non riesco a crederci», sussurrò infine.

«Per quel che ne so, non è nel suo repertorio», disse Olivier. «Potrebbe essere un falso?».

No. Non era un falso. April l'aveva già capito.

«Se lo fosse, sarebbe un lavoro dannatamente ben fatto», commentò. «D'altro canto...». Fece una pausa e finse di contemplare le possibilità. «Chi potrebbe chiudere qui dentro un Boldini per tutto questo tempo? Non è dovuto morire per diventare famoso. Era già molto noto in vita. Chi potrebbe fare una cosa del genere? E perché?»

«Ma chi è Boldini?»., intervenne Luc, accendendosi un'altra sigaretta.

«Può spegnerla, per favore?», scattò April. «Non voglio che l'odore di fumo si appiccichi a tutto quello che c'è qui dentro».

Luc disse qualcosa a Olivier, ridacchiando sguaiatamente. April fece per ricordargli che conosceva abbastanza il francese per capire l'equivalente di “paranoica” in quella lingua. Fu in quel momento che notò il divanetto color malva del dipinto, spinto contro una parete. Il respiro le si bloccò in gola. Di colpo, le sembrò di vedere quella donna accomodata sui cuscini. Riuscì a visualizzarla davanti alla toletta, o intenta a scrivere lettere seduta allo scrittoio, o a osservare il proprio riflesso in uno degli innumerevoli specchi. Una stanza che fino a un istante prima era morta, adesso sembrava decisamente viva.

## Chapitre IV

April aveva gestito centinaia di aste, nella sua carriera. Gli oggetti di solito provenivano da differenti versioni dello stesso luogo: la magione della nonna o la casa di campagna del padre, o piuttosto un attico appena finito sul mercato. Al contrario del mondo dell'arte contemporanea, dove i pezzi venivano venduti come merce, per piacere o per guadagno, April si procurava ancora i suoi beni da tre D: debiti, divorzi o decessi. Gli oggetti che aveva davanti venivano dall'appartamento di una signora deceduta, certo, ma soprattutto, venivano dal passato. Innumerevoli pezzi da museo, intatti, curati soltanto da ragni e fantasmi.

Si infilò i guanti e si avvicinò al divanetto.

«Madame Vogt?», la chiamò Olivier. «Madame Vogt, mi sta ascoltando?»

«Oh, cosa? Mi scusi, stavo solo...».

Aveva quasi dimenticato che i suoi colleghi erano ancora lì.

«Usciamo per fare due chiacchiere e fumare una sigaretta. Per il suo bene, *bien sûr*».

«*Merci*».

«La inviterei a seguirci, ma presumo che non le interessi».

«Vi prego, andate pure. Resterò qui a pensare a un piano per inventariare gli oggetti. C'è così tanto da fare!».

Tentò di contenere in qualche modo l'allegria che provava. «Sì, *bons messieurs*, vi prego, andatevene». Voleva restare sola con quella donna e le sue proprietà.

«Ah, la famosa etica professionale americana in piena regola», commentò Luc. «*Très bien!*».

«Be', sono qui per lavorare».

Gli uomini scoppiarono a ridere, inesplicabilmente, all'unisono.

«Non cominci a calcolare le commissioni senza di noi!», esclamò Olivier, prima che i tre uscissero dall'appartamento.

April annuì, forzando un sorriso. La porta si chiuse. E lei attraversò rapida la stanza per raggiungere la libreria accanto all'entrata.

Era quella che aveva rischiato di buttare giù quando era entrata. Non le interessava il pezzo in sé. Era vecchio, ma sembrava più un mobile che si sarebbe potuto trovare nel dormitorio di un college di fine secolo, piuttosto che in un bordello d'alta classe, e non avrebbe fatto guadagnare molto, in un'asta. Ma gli scaffali erano pieni di carte, a cui aveva dato una breve occhiata durante il suo giro labirintico. Su ogni superficie possibile c'era un mucchio di documenti, e su ogni mucchio almeno altri cinque. Chi risiedeva in quell'appartamento doveva essere stato un prolifico scrittore, o la nemesi di ogni esattore delle tasse di Parigi.

Non era ficcanasare, si disse April. Non davvero. Era cercare la provenienza di quegli oggetti. I documenti l'avrebbero aiutata a stabilirne le origini. Forse avrebbe trovato anche qualche accenno al dipinto. Improbabile, ma almeno era una buona scusa.

Recuperò un mucchio di carte, poi un altro, e un terzo, risvegliandoli dal loro sonno quasi centenario. Erano legati da nastri scoloriti: verdi, rosa e azzurri. I documenti erano ingialliti, rovinati dalle ragnatele. La scrittura era sbiadita, a tratti illeggibile, ma mentre sfogliava le pagine, le parole sembravano farsi più evidenti, e le frasi comprensibili.

Con le carte in mano, April si avvicinò alla finestra. Sbirciò in basso, verso la strada, dove Olivier, Marc e Luc chiacchieravano sul marciapiede, il vetro rinforzato che rendeva inintelligibili le loro parole. Aveva un po' di tempo: sapeva per esperienza che quando Olivier cominciava a parlare, era difficile che riuscisse a smettere tanto in fretta.

Si sedette sulla stessa sedia da cui prima aveva allontanato Luc. Con il primo mucchio di documenti in grembo, sciolse cautamente il nastro verde chiaro. Mentre separava ogni foglio dal successivo, controllò i documenti. Erano bollette. Lettere. Fogli di diario. Il cuore prese a galopparle nel petto.

Le date non le tornavano. Madame Quatremer aveva chiuso quell'appartamento nel 1940. Boldini, se quel ritratto *era* un Boldini, era morto nel 1931. Ma quelle date? Non potevano essere corrette.

Ma se lo fossero state, se quelle date, per caso fossero state valide e non falsificate ad arte dalla proprietaria o dal suo astuto legale, Luc, la storia già sorprendente del 1940 più settant'anni non sarebbe più stata valida. Si sarebbe trattato di una situazione ancora più antica.

Sulla pagina che aveva in mano si leggeva, in una grafia netta e severa: "2 luglio 1898". Non era neanche del secolo scorso, ma di quello ancora prima. Lanciò uno sguardo alla libreria. Quanto andava indietro nel tempo, quella storia?

April controllò le lettere, trattenendo un sorriso. Quella donna, l'autrice degli scritti, era audace, indipendente e dannatamente divertente. Il suo stile era impeccabile, perfino quando scriveva parole come "petomane", "virilità" e "capezzoli". Se quelle lettere erano originali, e April sapeva che lo erano, se lo era il diario, l'autrice era stata una donna a cui non mancava il fegato. Non aveva paura di niente. Del resto, era anche ignara del fatto che un giorno un'americana sarebbe andata a ficcanasare tra le sue cose, dopo oltre un secolo.

Con un improvviso lampo di rimorso, April tornò a legare il mucchio di carte. I documenti non facevano parte della proprietà della Quatremer, perlomeno non per quanto riguardava la casa d'aste. Pelle nuda e problemi gastrointestinali non avrebbero aiutato a stabilire la provenienza di quegli oggetti, per quanto April potesse desiderarlo.

Mentre riallacciava il nastro, una singola frase le balzò agli occhi. Il suo primo pensiero fu: "Grazie a Dio, non sto completamente invadendo la privacy di qualcuno".

Il secondo fu: "Santo cielo. Avevamo ragione. Quel dipinto è davvero di Boldini".

# Chapitre v

Parigi, 20 luglio 1898

**H**o posato per Boldini, oggi. Di nuovo.

Ancora qualche schizzo, promette lui, e sarà tutto a posto. Ancora qualche schizzo? Quell'uomo, con il suo incessante scribacchiare, mi manderà dritta al manicomio! A dire il vero, sarebbe un sollievo. Perlomeno, potrei mettere la parola fine a questo maledetto ritratto. Mi sembra davvero una follia senza capo né coda. Ancora deve mettere mano al pennello! Che sia di lezione a tutte le donne: un famoso e attraente artista intento a ricreare le vostre forme non è uno scenario così romantico.

Girati da questa parte, dice, girati da quella. Aggrotta la fronte, si acciglia, bofonchia chissà cosa e butta via un altro foglio accartocciato. E poi si ricomincia tutto. Ah, ho già detto che fa caldo? Un caldo infernale? Tra quello e l'odore, mi aspettavo di svenire da un momento all'altro. Mi sentirei offesa, se tutta la procedura non fosse così da lui. Ha già fatto di queste cose.

«Dovresti essere un pittore», gli ho detto. «Non un vignettista!».

Non ha apprezzato l'interferenza, ma, davvero, una cosa è il perfezionismo e ben altra è la pazzia, e, a mio parere, lui pende pericolosamente verso quest'ultima. “Maestro della pennellata”, certo. Vorrei che pennellasse un po' di più e scribacchiasse di meno.

Marguérite è venuta con me, l'ultima volta. Mi ha detto che non gli rendo il lavoro facile, facendomi scoppiare a ridere. Le è mai sembrato che rendessi il lavoro facile a qualsiasi uomo? No, anzi, cerco sempre di fare il contrario. In ogni caso, monsieur Boldini se lo merita. Lo punzecchio. E lo avverto di non provare a ripetere il *succès de scandale* del suo predecessore. Che Dio mi aiuti se



una spallina dovesse scivolarmi giù dalla spalla, facendomi diventare la nuova madame Gautreau.

Ma, alla fine, scherzo e basta. Lui lo sa bene, e poi non ripeterebbe mai gli errori di calcolo di Sargent, per quanto io gli ripeta (e lo faccio tante volte) che potrebbe rischiare di farlo. Al contrario di Sargent, Giovanni fa attenzione. Ha a cuore il commercio almeno quanto l'arte, e non gli interessa *la vie de bohème*. In questo senso, siamo piuttosto simili.

Immagino che potrei rilassarmi un minimo, ma quello che non ho detto a Marguérite, e che non ho detto neanche a Giovanni, è che non è solo la mia impazienza a farmi fare certe critiche. Abbiamo una scadenza da rispettare. E se la spallina ribelle di madame Gautreau ha minacciato di distruggere chissà quante reputazioni, non riesco neanche a immaginare cosa accadrebbe, nella mostra del prossimo anno, se Boldini presentasse il ritratto di una donna incinta. E per giunta neanche sposata! *Mon Dieu!*

È abbastanza semplice nascondere, ma arriverà un giorno in cui dovrò confessarlo a Giovanni, a Marguérite, a tutta Parigi! Per il momento, rimanderò l'inevitabile quanto più possibile. Non ho ancora deciso cosa dire a Boldini. Gli rivelerò che il bambino è suo? O che è di un altro? Mentirgli non mi sta bene, soprattutto con tutti i segreti e le menzogne che già ci sono nella mia famiglia. Comunque, una donna non può vivere soltanto di buone intenzioni. A volte, bisogna mentire, per poter vivere la verità.

# Chapitre VI

Parigi, 1 agosto 1898

**B**oldini, che bastardo! Il suo ultimo schizzo è assolutamente inaccettabile. E intende usarlo! La situazione è disastrosa. È così una *merde*!

Diceva che era soltanto un tentativo, niente di più. Avrei dovuto capirlo. E infatti, quando ha preso la matita in mano, ho protestato. Non ero nelle condizioni giuste per farmi ritrarre, dopo essere stata *très horizontale* con lui sulla mia chaise longue viola.

«Sei sublime», mi ha detto, quando in realtà non lo ero affatto. Mi ero appena rimessa a sedere. Avevo gli occhi ridotti a fessure, i capelli scompigliati e sconvolti. Avevo perso un braccialetto tra le lenzuola e la cipria era quasi del tutto svanita.

E il vestito! Sopporto a stento di parlare dello stato in cui versava il mio abito. Santo cielo: le maniche spiegazzate, il corpetto messo male e neanche del tutto allacciato! È un abito che odio, tra l'altro. Uno che non avrei neanche mai voluto comprare! Dovrò scrivere di quel vestito. Avrei dovuto sapere che quelle maledette trine rosa sarebbero state la mia rovina. Ora, se Boldini farà come vuole, quel dannato abito mi sopravviverà!

«A meno che tu non voglia che ti fratturi quella mano», l'ho avvertito, quando non ha smesso di disegnare, «ti prego di lasciare subito la matita».

«Te l'ho detto, è solo uno schizzo di prova», mi ha promesso. «Sei così bella che devo cogliere l'attimo».

«Sei davvero un incantatore di serpenti. Ma io non sono un serpente, quindi non mi lascerò incantare».

«Non c'è niente da temere», ha detto lui, con un cenno di sorriso sulle labbra. «È solo per me, per mio uso privato. Fidati, tesoro mio, non sei mai stata così bella. Voglio ricordare questo momento».

Come potevo oppormi a un simile sentimento? Ho rilassato le spalle e ho smesso di guardarmi intorno alla ricerca di una pistola. Sciocca, sciocca che sono.

Per un attimo, la situazione non è stata insopportabile. Anzi, era quasi piacevole, sorprendente, vedere Giovanni che *sorrideva* mentre lavorava, invece di fare smorfie, imprecare e comportarsi come il bambino petulante che è. Mi ha definita splendida e perfetta, e, come chiunque lo conosca sa bene, sono parole rare, in quell'uomo.

Alla fine, ha concluso lo schizzo. Mentre mi alzavo, è rimasto seduto al tavolo, a sorridere come un pazzo, con la matita stretta in pugno. Ho detto l'unica parola che mi sentivo di pronunciare: «Merde».

Ridendo come un folle, Giovanni ha lanciato la matita sul pavimento, battendo le mani, e ha dichiarato che sarebbe stato quello il ritratto che avrebbe dipinto! Non quello su cui aveva lavorato per chissà quante maledette settimane. Non quello con l'abito attentamente selezionato, i gioielli migliori e la testa piegata appena da un lato. Neanche donna Franca Florio (nome a cui faccio seguire uno sputo) sarebbe mai potuta sembrare tanto bella. No, invece voleva quello schizzo fatto in tutta fretta, crudo e volgare!

«A Monte Carlo!», ha detto poi.

A Monte Carlo! Per un mese! Avrei voluto strangolarlo, ma sarebbe stato un trattamento troppo gentile.

«*Mon Dieu!*», ho esclamato.

E lui ha riso.

«Non parlarmi mai più!», gli ho ordinato.

E lui ha riso.

Stupido, orribile, deprecabile uomo. Non gli si strappa l'ombra di un sorriso da sotto ai baffi per mesi interi, e di colpo era allegro come un demente.

«Spero che ti marciscano i genitali!».

E poi gliel'ho detto.

Dovevo dirglielo per forza, a quel punto. Ero comunque intenzionata a farlo, ma quel suo comportamento indecoroso mi ha costretta ad affrettarmi. E a quel punto, è venuto fuori che aveva già riconosciuto i cambiamenti avvenuti in me. Aveva notato la rotondità del mio ventre e del mio seno. Ero riuscita a nascondere per

le strade e in compagnia, ma non si può sempre indossare il corsetto. Be', a *qualcuno* può anche piacere così, ma non a monsieur Boldini.

«Mi domandavo», ha detto, quando gli ho rivelato ogni cosa ed entrambi abbiamo pronunciato frasi di cui già ci eravamo pentiti, «se saresti riuscita a rientrare in quel vestito».

Che nervi!

Avrei voluto urlare, ricordargli che ci sono gentiluomini, in questa città, che impiegano parrucchieri e cameriere, durante le loro visite alle dame, in caso si sentano un po' in disordine, dopo. Una stretta di qua, una tiratina di là, i capelli riordinati, e si torna alla forma migliore! Quello che monsieur Boldini non riusciva a capire è che non tutte devono soffrire la vergogna di tornare a casa con un corsetto di balena nascosto sotto il cappotto!

«Non sei esentato dall'aiutarmi in queste faccende», gli ho detto. «Questo abito non si allaccerà da solo».

«A meno che non abbia delle mani molto grandi», ha commentato lui.

L'abito! Quel maledetto abito. L'ho odiato non appena vi ho posato sopra lo sguardo! E ora sarà immortalato in un dipinto, nientemeno che dal Maestro della pennellata.

Ahimè. Devo parlare di quell'abito.

Qualche giorno fa, Doucet, il mio atelier preferito, mi ha mandato una donna e tre vestiti. La modella mi è sembrata subito familiare. Ha indossato il primo abito. Ho detto di no. Ha indossato anche il secondo. E ancora una volta ho detto di no. Quando ha messo il terzo, un abito rosa traslucido con uno scollo profondo e maniche come tende, ho capito perché mi ricordavo di quella donna. Ho dovuto soffocare una risata, perché l'ultima volta che ci siamo incontrate, la signorina si trovava in una posizione alquanto indecorosa!

Era colpa di Marguérite, come capita quasi sempre. È la mia più cara amica, anche se “amica” non rende abbastanza l'idea. Per quanto sia deliziosa, bisogna sempre fare attenzione alle informazioni che le si offrono. Diversi mesi fa, ho deciso di condividere con lei il mio più prezioso segreto di bellezza. Lei non fa che lamentarsi della (mancanza di) pelle liscia e dell'alito fresco (anche quello mancante). Allora le ho prescritto un clistere giornaliero,

come soluzione, ma ho dimenticato di spiegarle che doveva farlo in privato. E con Marguérite, certe cose vanno specificate!

Quando sono andata a trovarla, il giorno dopo, se ne stava lì, appoggiata alla cappa del caminetto, con la sua *robe d'intérieur* sollevata intorno alla vita e una cameriera che le somministrava il trattamento che le avevo suggerito. E non meno di quattro servitori arabi se ne stavano lì ad assistere con gli occhi fuori dalle orbite. Oh, Marguérite!

Così, quando mi sono ritrovata davanti quella donna con un vestito rosa come la sottoveste della mia amica, il ricordo mi è tornato in mente. Era la cameriera, quella che le aveva fatto il clistere! Una donna sveglia, che non ci ha messo molto a trovare un altro impiego. E in effetti, era troppo carina per doversi occupare del didietro di Marguérite.

«Be', a quanto pare hai trovato un posto migliore», le ho detto, ridendo.

«Prego?». La donna si è girata per mostrarmi meglio le balze del vestito.

«Non c'è bisogno di essere timida», ho insistito. «Non ti biasimo per aver lasciato la casa di Marguérite. Anzi, lascia che mi scusi io per la mia amica. L'entusiasmo per certi trattamenti di bellezza le offusca il senso del decoro. Anch'io sarei subito andata a cercarmi un lavoro da Doucet, al tuo posto!».

«Non so di cosa stiate parlando», ha replicato la donna, con le labbra che tremavano.

«Eri la cameriera della mia cara amica Marguérite. Ti ho vista mentre la aiutavi in certe... faccende».

«Adesso mi cambio», ha detto lei. «Vi prego di considerare i vestiti, e di informare monsieur Doucet se vorrete acquistarne uno».

A quel punto, è uscita così in fretta dalla stanza che non ho neanche avuto il tempo di assicurarle che era Marguérite a doversi sentire in imbarazzo, e non certo lei.

Alla fine, mi sono sentita in dovere di acquistare il vestito rosa, e di indossarlo almeno una volta. Se non me ne fosse importato così poco di quell'abito, non sarei stata così poco accorta, nello studio di Giovanni! Visto? È sempre colpa di Marguérite.

Santo cielo, Giovanni dipingerà quel vestito.

Santo cielo, che cosa ho detto a Giovanni?

Giovanni. Il bambino. Devo parlare di quel particolare fallimento. Ma non è questo il momento. Come dicono: *J'ai d'autres chats à fouetter*. E poi, non ho più voglia di scrivere. Non ho fatto che parlare di Marguérite, e adesso non riesco più a smettere di vederla appoggiata alla cappa del camino, con la carne in bella mostra come un prosciutto al mercato, e rotoli di tubi che le uscivano dal didietro. E, devo ammetterlo, un didietro che non era più sodo e fresco come una volta!